

Il partito unico

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

due congressi, Ds e Margherita, sono andati bene, con nobili discorsi, commozone, ricordi, celebrazione e - fra i Ds - separazioni sofferte che fanno pensare ad amicizie più grandi degli eventi e a eventi che chiedono, come accade nella storia, sacrifici personali e decisioni non facili. Strade diverse ma non lontane, lo stesso impegno di non voltarsi a rimpiangere, anche se il percorso e il punto sognato (progettato) di arrivo viene descritto in modo diverso da diverse colonne in marcia da sinistra.

Una è la "Sinistra democratica per il socialismo europeo" riunita in affollata assemblea al Palazzo dei Congressi dell'Eur ieri, sabato 5 maggio. Altre si organizzeranno. Il Pd che sta per nascere dai due capolinea Ds e Margherita sarà il partito di Prodi. Questa affermazione risponde alle due domande di tanti: perché un'operazione così dolorosa (almeno per i Ds)? e chi sarà il leader? Romano Prodi a cui si deve questa Italia affaticata e difficile però senza Berlusconi, non poteva essere il capo di un governo e di una coalizione senza un partito. Dunque il capo del governo sarà, anche in linea con chi lo ha votato sia alle primarie del 2005 che alle elezioni politiche del 2006, il leader del nuovo partito. Uno dei due grandi partiti italiani.

Tutto chiaro, tutto bene. Perché allora il senso di vuoto e di disorientamento (Chi sono, adesso? Cosa vogliamo da me? Lealtà a che cosa? Dove sto andando?) e anche di solitudine che constati fra deputati, senatori, quadri, e nelle storiche sezioni Ds? Perché hai l'impressione - proprio mentre ferve tanta attività politica - che la distanza dai cittadini sia diventata immensa?

Provo a confrontarmi con tre spunti (a cui non sono sicuro di sapere dare risposta) che mi giungono da tante mail, da tanti incontri e conversazioni ansiose.

La prima è la questione del Pse, ovvero della collocazione del nuovo nato in Europa. Non è una questione di forma. L'Europa è divisa in due grandi schieramenti popolari, e non concepisce ambivalenze e sospensioni. L'Europa è divisa in due parti, come dimostrano in modo efficace le elezioni francesi: il Pse, con tutto ciò che resta (non poco) del socialismo europeo; e il partito popolare, che è l'altro volto. Comprende Angela Merkel, ma anche Silvio Berlusconi. Rappresenta grandi frenate conservatrici ma anche modi nuovi e diversi di immaginare il futuro. Sono due schieramenti vasti e importanti. Ma non compatibili. Poi ci sono diversi altri interessanti raggruppamenti, ma nessuno può ospitare l'una o l'altra delle anime italiane del nascente Pd.

La seconda domanda è più pressante, anche se si può affrontare meglio caso per caso che in modo astratto e generale. La domanda è questa: il centro, che è l'area più contigua a una sinistra che voglia essere cauta e moderata, è già saldamente occupato, è tutto un cantiere di lavori in corso, un incrociarsi di gru e di scavi che fanno prevedere fitte costruzioni, dunque un muro limitrofo, una barriera di contenimento.

Ma poiché la direzione di marcia non prevede rivisitazioni a sinistra (o almeno nell'area di progetti, attese e speranze, tradizionalmente definita tale), ecco una terza domanda (o riflessione): quanto moderati si può essere? E dov'è la linea di confine che distinguerà i militanti del Pd dagli altri "moderati"?

Per rispondere a queste domande (o per approfondire la riflessione sul nascente Pd) mi sembra utile riferirmi a una espressione che ricorre sempre più spesso. L'espressione è «valori condivisi». Questa affermazione viene di volta in volta enunciata come segno di buona volontà (dunque di tendenza, di sforzo a cercare) come prova di vera democrazia.

Chiedo attenzione su questo punto: buona volontà (o ricerca ostinata di possibili accordi), sì. Prova di vera democrazia, no. Infatti non c'è limite al voler tentare di andare d'accordo. Ma la democrazia è esattamente la buona gestione del

non accordo. È il set di regole per affrontare situazioni complesse, gravi, urgenti, in cui due o più parti hanno visioni, speranze, attese, obiettivi profondamente diversi.

È possibile che mediazioni intelligenti e pazienti portino a soluzioni ravvicinate. Ma se in luogo di un esito condiviso si giunge a una decisione A che nega e respinge la decisione B, la prova della democrazia è nel rispetto delle regole per far prevalere l'una o l'altra decisione, non nello sciogliere una visione nell'altra.

La questione si complica quando si aggiunge l'esortazione, anzi il proposito, di raggiungere, come viene spesso detto, una "sintesi" fra posizioni contrapposte.

Ovvio che questa affermazione indica mitezza e buona volontà che, in sé, sono buone virtù democratiche. Ma nessuna situazione di confronto umano si risolve in una sintesi. Non un processo. Non un dibattito. Non una gara. Non una equazione

mondano e rendessero più facile individuare un "valore condiviso". Infatti - incoraggiato dall'atteggiamento mite del presidente del Consiglio - il capo dell'opposizione ha reagito con furore. Ha definito la "legge blanda" di Prodi un atto di killeraggio (ovvero di assassinio) presentando una tesi unica nel mondo democratico ed enunciata con estrema chiarezza: «I ricchi devono governare perché hanno una marcia in più. Hanno creato ricchezza per sé dimostrando di essere più bravi, più dotati di talento degli altri». E ha reagito - unico nel mondo democratico, ma ben sostenuto dai suoi avvocati, inclusi quelli poi diventati giudizi costituzionali dimissionari, e dal suo partito di proprietà - con sincera repulsione verso l'idea di separare il potere privato da quello pubblico.

La vicenda esemplare del Family Day è un'altra buona occasione per esplorare il territorio infido dei "valori condivisi". Viva la faccia di Pezzotta, l'ex sinda-

Che bello se Rivera avesse mentito e fosse stato sgridato per aver detto una bugia. Ma il corpo di Piergiorgio Welby davvero è stato lasciato in strada fuori dalla chiesa

aperta o una partita a scacchi. E certo non una competizione elettorale.

Naturalmente ogni democrazia è fondata su valori comuni. Ma quando anche su di essi scoppia il contrasto (è stato il caso delle profonde e selvagge modifiche tentate ai tempi di Berlusconi contro la Costituzione italiana), la risposta non è una sintesi tra vandalismo costituzionale e difesa della Costituzione. La risposta è il voto. Nel caso delle tentate alterazioni alla nostra Costituzione, gli elettori italiani hanno detto no, punto e basta. Ecco perché è un errore, un vistoso e curioso errore, affermare, da parte di Prodi, che la legge proposta dal governo sul conflitto di interessi è blanda e mite, come se tali qualità avvicinarsero la controparte (Berlusconi, titolare di uno dei più grandi conflitti di interessi del

calista diventato predicatore, che annuncia: «Venga chi vuole. Ma sia chiaro che questa è una manifestazione contro i Dico». Che vuol dire: siamo contro ogni tentativo, anche mite, anche blando, di dare una mano alle coppie di fatto.

Ma è ancora più clamorosa la vicenda del presidente della Cei, monsignor Bagnasco, se posta a confronto con quella del giovane presentatore del concerto del Primo maggio Andrea Rivera.

«Non lasceremo solo l'arcivescovo Bagnasco», è stato detto dopo le scritte insultanti a lui dedicate. È stata una formulazione un po' curiosa. È difficile che un uomo di punta della Chiesa più grande del mondo possa essere lasciato solo. Ma è apparsa giusta come simbolo di solidarietà contro il pericolo. Giusto anche ignorare del tutto le affer-

mazioni pesanti e gravi dedicate da monsignor Bagnasco a chi non condivide i suoi "valori condivisi" parlando persino (prima delle scritte) di terrorismo. Il vescovo non parlava del terrorismo dei terroristi, ma di quello di coloro che, sulla libera scelta delle donne e sui modi di amarsi e di vivere insieme, non condividono i valori della Chiesa cattolica.

Tutta l'Italia dunque ha fatto finta di niente e ha dato - giustamente - tutta la sua solidarietà al prelado. Non uno, neppure un sindacalista, ha detto, sul momento, una sola parola in difesa di Andrea Rivera. Che cosa aveva fatto Rivera, chiamato poi terrorista (è una mania) dall'*Osservatore Romano*?

Aveva ricordato che Pinochet, Franco e una celebrità della banda della Magliana avevano avuto il funerale e sepoltura in chiesa, mentre il povero corpo di Welby era stato lasciato fuori. Che bello se Rivera avesse mentito e fosse stato sgridato per avere detto una bugia.

Ma ciò che ha detto Andrea Rivera è la narrazione di uno dei fatti più tristi della vita italiana: il corpo di Piergiorgio Welby è stato effettivamente lasciato in strada, fuori dalla chiesa, per essere morto di troppa, insopportabile sofferenza. Ecco dunque il punto finale di questa riflessione. Per esistere, per vivere, per generare senso e calore e dunque attrazione, il Pd deve tracciare una linea di confine, segnare i propri punti fermi e irrinunciabili, dire di che cosa è alternativa, novità, cambiamento. Non vi sembra che le centinaia di migliaia di ragazzi del Primo maggio, mentre cantavano ancora e ancora «Bella ciao» con allegria e con passione, proprio questo stesso aspettando, la riposta alla domanda «adesso chi siamo»?

Sono giovani, avventurosi e poco inclini a ritornare verso il passato. Però guardandoli si capiva che ai loro occhi (ma questo vale anche per chi scrive) non tutti i valori sono valori, non tutti i valori sono "condivisi". E non vorrebbero (non vorremmo) - tutti quei ragazzi del Primo maggio italiano - essere folla di un partito unico. Cercano (cerchiamo), netta e chiara, come in ogni democrazia, la linea di confine.

furiocolombo@unita.it

Banchieri senza aggettivi o governanti occulti?

ANGELO DE MATTIA

Banchieri "senza aggettivi", come sarebbero piaciuti a Einaudi, o banchieri "governanti occulti"?

L'argomento viene sollevato dal prof. Monti che parla delle banche come di una forma di "governo occulto", di una allarmante amicizia fra imprenditori e banchieri, di una divaricazione in atto rispetto alla logica di mercato. Per il tono delle "accuse" si potrebbe ritenere che ora che le banche sono tutte sostanzialmente privatizzate si stia peggiorando quando si stava peggio: quando, cioè, imperavano, fino agli inizi anni '90, nomine pubbliche, lottizzazione e, in molti casi, ricorso alla mano pubblica per rifinanziare i fondi di dotazione delle stesse banche. Poi è stato attivato il più ampio processo, che si ricordi, di privatizzazione, riorganizzazione e consolidamento del sistema bancario, superando criticità straordinarie che avrebbero portato alcune banche in prossimità della decozione. Oggi, con le aggregazioni realizzate, il sistema si presenta ammodernato e ricapitalizzato, in grado - anche se molto occorre fare ancora - di competere, soprattutto ad opera delle sue aree di eccellenza.

A questo punto non si capisce bene se, così rafforzate, le banche, secondo la tesi commentata, starebbero prevaricando la politica o vi sarebbe un non casto connubio tra questa e gli intermediari creditizi.

Il governo, come accennato, sarebbe occulto: ma se si fa astrazione dai presunti retroscena mediatici o dalla costruzione di "teoremi", ciò che avviene nel sistema finanziario mai come ora accade alla luce del sole: incompatibilmente più di quando, nelle sedute notturne del Comitato del credito, gli emissari dei partiti politici si suddividono le cariche e dopo il nome di ciascuno banchiere compariva la sigla della rispettiva formazione politica, con debito di riconoscenza nella erogazione del credito; o di quando, meno lontano nel tempo, la debolezza patrimoniale esponeva alcune banche al "soccorso" della mano pubblica. Certamente non c'è alcuno che - intendendosi bene sulla terminologia desiderata - "politizzazione dell'economia" ovvero "una confusione fra politica e affari". Occorre impedire, se ve ne è il rischio, che queste distorsioni gravi si realizzino. Ma sono, queste, le formule che fotografano una situazione nella quale la carenza di investitori istituzionali, i difetti del capitalismo italiano, le ridotte dimensioni del mercato mobiliare, tutt'ora pongono al centro del sistema economico gli istituti di credito? Il tanto deprecato bancocentrismo è l'effetto, non la causa.

Ma se sono solo o prevalentemente le banche a poter assumere determinate partecipazioni nelle imprese forse che bisogna impedirglielo perché così si rischia l'affermazione dell'amicizia del banchiere con l'industriale? O perché è scontato che se una banca assume una partecipazione la ragione sta nel voler favorire il go-

verno o imporre al governo, in contropartita, sue scelte? Allora si dovrebbe chiaramente dire che come oggi sono regolati dal testo unico bancario i rapporti tra banca e impresa, ma anche tra impresa (partecipante) e banca, sono insoddisfacenti, e, quindi, bisogna porre limitazioni più restrittive. Così, mentre il mondo si muove nel senso di ampliare tali rapporti, in Italia si agirebbe in senso opposto, assumendo una separazione rigorosissima tra banca e impresa. Chi potrebbe allora, date le descritte condizioni del mercato, entrare nella proprietà delle imprese ed anche nella proprietà delle banche, se per queste ultime si demitizza il principale (tra i pochi) investitore istituzionale, le fondazioni, considerate infondatamente a ogni piè sospinto "autoreferenziali" o "banche" private di mandato, etc.?

È l'estero che deve subentrare? È il modello Wimbledon che deve essere introdotto? Una sorta di sacrificio di Origene? Le proposte di modifica, dopo l'analisi sull'occultismo, non possono mancare. È lecito attenderle? Certamente occorre intervenire - e vi sono, in parte, i presupposti normativi - sui conflitti di interesse, sulle incompatibilità, sulle partecipazioni incrociate, sulle possibili patologie indotte da quel fenomeno che Raffaele Mattioli chiamava "catolipismo" (il proprietario di una banca che è anche debitore della stessa); ma questo non ha nulla a che vedere con il "governo occulto" o con l'amicizia bancario-imprenditoriale, a meno che non si voglia preferire della coppia schmittiana l'altro polo: il nemico. E poi perché nelle critiche del tipo "governo occulto" non si dice mai nulla sulle imprese? Tutto va bene in questo campo? È mai credibile? Non è il migliore dei mondi (bancari) possibili. Bisogna fare molto di più per il risparmiatore e l'utente. Sono necessari interventi normativi che vanno dalla introduzione della class action - il cui disegno di legge staziona da troppo tempo in Parlamento - alla riforma della disciplina dell'OpA, rendendola obbligatoria al raggiungimento di una situazione di controllo a prescindere dalla percentuale di azioni possedute, al riesame della regolamentazione dei patti di sindacato; questi, si, sarebbero interventi per la trasparenza e l'efficienza.

Se è pienamente condivisibile che i banchieri non siano passibili di aggettivazione, perché autonomi e indipendenti, è altrettanto giusto che essi possano autonomamente valutare le esigenze dello sviluppo del Paese e corrispondervi quando ciò sia anche nell'interesse economico della propria banca.

I banchieri devono saper valutare le esigenze dello sviluppo del Paese

Il senso del Pd per la sinistra

MAURO ZANI

Adesso che si è deposta la polvere sollevata dai fasti congressuali e dalle conseguenti dolorose separazioni è giunto il momento di rimettere ordine tra le file della cosiddetta terza mozione. Era inutile parlare prima di adesso. Si rischiava di dire troppo o troppo poco. Il nostro ingaggio iniziò ufficialmente il 21 gennaio in un albergo romano. Già la data, se non il luogo (non ho mai amato gli alberghi) suggeriva di parlar chiaro sul nostro stare insieme. Per parte mia lo feci e debbo ricordarlo per quanto possa apparire poco elegante. «Di fronte a un'esperienza che si va esaurendo bisogna mettere in campo un nuovo progetto, un partito di tipo nuovo, adatto a raccogliere le sfide di un mondo cambiato e che cambierà ancora. Noi non siamo tra coloro che frenano. È bene essere chiari tra noi. Rifiutiamo un approccio liberal-democratico, ma un tale progetto non può essere esclusivamente socialista in senso classico, nel senso della storia d'Italia e anche dell'attuale vicenda dell'Europa e del mondo. Deve essere insieme un progetto democratico e socialista. Il nostro è dunque un sì condizionato. Non accettiamo a scatola chiusa,

vogliamo discutere entro un processo costituente aperto. Siamo qui e combattiamo, durante il congresso e anche dopo. È una lotta su due fronti, non facile, molto, molto difficile, per cui, chi non se la sente è meglio che abbandoni adesso».

Mi domando se si poteva esser più netti di così e mi rispondo in tutta coscienza di no. Era dunque chiaro, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non era mia intenzione cambiar fronte in questa lotta politica né prima, né dopo il congresso, persino al di là dei risultati che si potevano ottenere. Non si trattava di pietre concessioni o contrattare posti a tavola ma d'imporre una presenza politica. Ed è esattamente ciò che, insieme, abbiamo fatto. Rispetto tutti coloro che, scoraggiati anche da un atteggiamento poco attento e non di rado arrogante della maggioranza congressuale, hanno maturato la convinzione che il partito democratico non potrà mai incarnare altro se non una deriva neocentrista. Rispetto ma non condivido. Per quanto ci si proponga di tagliare tutti i tempi del processo costituente, per spazzare sotto il tappeto dell'urgenza il cumulo di contraddizioni insolute, la vicenda del Pd è appena al suo inizio.

Bersani intanto dice che il PD sarà il partito di una nuova grande sinistra democratica. Alla buon'ora! Proviamo ad affermare questo filo e tenerlo ben stretto. C'è, o no, bisogno di una nuova sinistra a larga base democratica e popolare in Italia? Certo che sì. Non so se troveremo insieme alla Margherita una soluzione condivisa sull'appartenenza internazionale ed europea. Quello che so è che se vogliamo un partito democratico, prima o poi bisognerà anche su questo punto dare la parola ad iscritti ed elettori.

Non so se insieme alla Margherita troveremo una soluzione condivisa sull'appartenenza europea. Ma so che su questo punto dovremo dare prima o poi la parola a iscritti ed elettori

Non c'è, e non si troverà, un altro modo decente per sciogliere questo nodo prima del 2009. Per parte mia sono pronto a condurre una campagna elettorale primaria a viso aperto per convincere aderenti ed elettori della necessità e dell'utilità di un'adesione piena al campo del

socialismo democratico e liberale. Vedremo chi la spunterà. Anche sul manifesto del PD mi sembrano obiettivamente impegnative le parole pronunciate da Fassino nelle conclusioni del congresso. Siamo ancora in gioco anche per vincolare la maggioranza ad un atteggiamento coerente tra parole e fatti. C'è molto da lavorare per delineare il profilo progettuale di una nuova e più grande sinistra in grado di accogliere una pluralità di adesioni e contributi. Possiamo, al di là della chiacchiera generica, cominciare finalmen-

te a delineare le idee forza di un partito nuovo della sinistra? In questo lavoro non può mancare l'apporto critico di quei 25.000 compagni che hanno dato vita alla terza mozione. Si tratta di persone, donne e uomini, tra cui molti giovani, che nella loro grande maggioranza non intendono gettare la spugna. Com'è noto non ci sono tra loro deputati o senatori, o sindaci di grandi città, nessuno che abbia accesso ai media nazionali, eppure sono determinati a far valere il loro punto di vista, le loro idee, e anche (perché?) la loro aspirazione a rinnovare la politica e le classi dirigenti. A tal fine va subito costituita una nuova area politica, democratica e socialista, organizzata a rete su tutto il territorio nazionale per mantenere autonomia e capacità d'influire sul corso delle cose dentro e fuori dal partito che sta per nascere in tutta fretta. Per far questo non c'è bisogno di cercare con il lanternino un leader per la nostra corrente. Se proprio ce ne sarà bisogno lo si troverà in corso d'opera. Adesso rimbocchiamoci le maniche per assumere una responsabilità collettiva. Ciascuno farà quello che potrà e tutti insieme potremo forse dare una dimostrazione sul campo di come potrebbe nascere e crescere un partito veramente nuovo. Qualcosa di ben diverso e distante dalla tradizionale forma partito nella quale ogni tanto si è chiamati ad assistere ad un congresso con la mera funzione scenica di applaudire i soliti officianti. Voltiamo pagina. È ora.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 2000 (L. n. 47 del 28.2.2000 art. 1) La presente pubblicazione è stata depositata il 7 agosto 1989 n. 250 (iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 550)</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 5 maggio è stata di 141.432 copie</p>	
---	--	---	--